

## È verde il colore dell'occupazione

GIOVANNA MELANDRI

In questa fase straordinaria che l'Italia attraversa tutti evocano la necessità di una nuova cultura politica capace di ricostruire laddove il sistema della corruzione e della spartizione hanno distrutto. In questa nuova cultura politica le istanze della sostenibilità ambientale non possono costituire solo un'opzione marginale. E va anche sviluppato un approccio diverso ai temi del lavoro e dell'occupazione. A cominciare dalla riduzione dell'orario. E per finire con il rilancio di una politica per l'occupazione che non sia lesiva delle prospettive di sviluppo future. Per questo Legambiente ha presentato una piattaforma di proposte per investire il denaro pubblico in settori tecnologicamente innovativi, ad alta intensità di lavoro e utili per l'ambiente. Attorno a questo piano abbiamo aperto un confronto a tutto campo con le forze sociali, le associazioni di cittadini e le forze politiche che abbiamo convocato oggi a Roma (Residence di Ripetta).

Il piano di Legambiente non è un libro dei sogni. È una ipotesi concreta di lavoro su cui vorremmo verificare concretamente i contenuti programmatici di nuove possibili coalizioni e alleanze di governo. Infatti, lo scenario della crisi economica italiana (contemporanea presenza di disoccupazione, riduzione della capacità produttiva, inquinamento e degrado ambientale) richiede, da parte di chi governa, un'azione ben altrimenti incisiva e ben diversamente orientata da quella finora messa in campo.

Tutte le misure varate negli ultimi anni dai governi a sostegno dell'occupazione, fino all'ultimo piano «salva-lavoro» del governo Amato, rispondono ad un unico criterio di fondo: quello delle grandi opere pubbliche, un settore che in Italia ha provocato danni enormi dal punto di vista ambientale, della legalità, senza peraltro creare occupazione.

Visto dall'ottica dell'interesse generale - interesse dell'ambiente, interesse del lavoro, interesse del futuro dell'economia italiana - questo scenario è inaccettabile. E come se non si avesse coscienza dei mutamenti rapidissimi che attendono, e già cominciano ad investire, l'economia internazionale (secondo uno studio Oese, il 50% dei prodotti che saranno in uso tra 15 anni non esistono ancora).

Il piano per l'occupazione di Legambiente individua quattro filoni principali per un intervento pubblico di tipo radicalmente nuovo, che punti sulla «gestione» e sui servizi più che sulla produzione materiale, garantisca risultati occupazionali stabili, incentivi alcuni settori industriali particolarmente dinamici e innovativi, consenta di affrontare alcune tra le principali emergenze ambientali del paese, faccia conseguire vantaggi di tipo economico (diminuzione delle importazioni di fonti energetiche, maggiori opportunità per il turismo). Il costo complessivo del piano è di 11.000 miliardi all'anno con la creazione di 300.000 posti di lavoro tra diretto e indotto nel 1993.

I settori presi in esame sono la gestione della mobilità urbana, la difesa del suolo e dei bacini idrografici, la gestione dei sistemi energetici e la riqualificazione del patrimonio abitativo pubblico e privato e dell'edilizia dei centri storici.

Nella gestione della mobilità urbana l'obiettivo è di portare al 50% la quota di passeggeri che utilizzano i trasporti pubblici. Si considerano le città con una popolazione superiore ai 100.000 abitanti, per un totale di 40 milioni di persone toccate dall'intervento. I sistemi di trasporto pubblico considerati sono i mezzi elettrici su ferro su gomma e i mezzi pubblici su gomma. La spesa complessiva dell'intervento è di 16.000 miliardi in cinque anni, circa 3.000 all'anno, che garantirebbero un'occupazione annua di 60.000 addetti. I vantaggi di un simile intervento sono ovvi sia sul piano della mobilità che su quello energetico e ambientale. Per ogni chilometro percorso il mezzo pubblico consuma infatti un quarto dell'auto privata.

Il secondo settore del piano è quello della difesa del suolo e dei bacini idrografici. L'intervento, basato sulla logica della gestione e non su quella di nuovi investimenti, potrebbe impiegare 15.000 addetti, sia come nuove assunzioni sia come mobilità interna al pubblico impiego. I sotto-settori su cui sviluppare occupazione sono ben noti: prevenzione degli incendi, delle frane, delle alluvioni, delle erosioni, servizio di polizia idraulica, monitoraggio idrografico e delle qualità delle acque, ranger dei parchi, installazione di sistemi territoriali intelligenti. Infine, un'iniziativa immediatamente praticabile è la rinaturalizzazione di 50.000 chilometri di corsi d'acqua (100.000 chilometri di sponde), che con un investimento di 1.500 miliardi offrono lavoro a 30.000 addetti all'anno.

Il terzo settore è quello della gestione dei sistemi energetici. L'investimento proposto riguarda la riduzione dei consumi energetici negli edifici attraverso due tipi d'intervento: la coibentazione, tramite capotutti esterni delle pareti, e l'installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda per uso sanitario. La spesa totale per i due interventi è di 3.000 miliardi annui, e l'occupazione che ne deriverebbe è di 70.000 addetti ogni anno.

Infine, l'ultimo settore di intervento previsto dal piano di Legambiente è quello della riqualificazione del patrimonio abitativo pubblico e privato e dell'edilizia dei centri storici. La riqualificazione di questo incomparabile patrimonio, costituito da almeno 400 centri storici di valore, non è soltanto un dovere che abbiamo nei confronti della nostra storia, è anche un'occasione per promuovere e rilanciare il turismo. La spesa prevista è di 10 miliardi per abitante, cioè di 50 miliardi per ogni centro storico. L'investimento complessivo sarebbe quindi di 20.000 miliardi, che diluiti in cinque anni danno una spesa annua di 4.000 miliardi. L'effetto occupazionale è quantificabile in 100.000 addetti all'anno.

# Chi ha paura della crescita zero?

Diventeremo un «popolo di meridionali» e di vecchi. Finiremo «schiacciati dal Terzo mondo». Certo, i giornali non hanno reagito bene ai dati Istat sulla fertilità in Italia. Niente di strano. La paura del calo demografico è antica e si accompagna di solito al timore per la crescita degli «altri». Così l'Occidente, mentre chiede ai suoi cittadini di fare più figli, chiede ai paesi in via di sviluppo di controllare le nascite.

PIETRO GRECO

Non bastava la crescita zero. Abbiamo conquistato anche il tasso di fertilità più basso del mondo: 1,27 figli per donna. Ben al di sotto del tasso di sostituzione. Così la «mamma italiana» è diventata «una specie in via di estinzione». E, come «prezzo della parità» raggiunta dalle donne sui luoghi di lavoro, ci attende «un futuro senza italiani». Un futuro orribile. Perché in rapida progressione noi «superstiti» diventeremo un «popolo di meridionali» e di vecchi, troppo deboli per «salvaguardare il bagaglio culturale e il potenziale economico» della nazione e alla fine saremo «schiacciati dal Terzo Mondo». Non c'è che dire. I principali giornali del nostro paese non potevano reagire peggio all'inchiesta Istat sull'evoluzione della fertilità nelle regioni italiane presentata a Roma la scorsa settimana. Potremmo trovare mille altre ragioni per spiegare questa reazione, come dire, un po' troppo viscerale. Che, nel breve spazio di qualche titolo, riesce a fare giustizia di anni di lento progresso civile in vari campi. Ma c'è una ragione che sovrasta tutte le altre. E che non riguarda solo i giornali italiani. È la, ricorrente, paura del declino demografico.

Una paura che da oltre un secolo accompagna la storia dei paesi industrializzati e che, ciclicamente, riaffiora. Una paura profonda, ci hanno spiegato Michael Teitelbaum e Jay Winter in un libro pubblicato sei anni fa presso il Mulino e intitolato, appunto, *La paura del declino demografico*. Tanto da risultare trasversale sia ai sentimenti religiosi che ai criteri politici che ai livelli culturali. Da oltre un secolo, ci spiegano ancora Teitelbaum e Winter, questa paura ha un duplice e costante aspetto: «molti sostenitori del contenimento della crescita della popolazione nei paesi altrui (sono) contemporaneamente preoccupati delle implicazioni dei tassi di crescita della popolazione nei propri».

Così nel secolo scorso a Pierre Toulemonde, gesuita, la debacle militare di Napoleone III e la sanguinosa repressione della Comune di Parigi apparivano come il segno del castigo divino per le pratiche di contracccezione cui si era abbandonato il popolo francese. Mentre, poco più tardi, Emile Zola, esule a Londra dopo i russi, la nascita e l'animazione della sinistra intellettuale fran-

cese, impegnava tutto il suo tempo ed il suo prestigio per scrivere *Fecondità*, un romanzo che è un'invocazione a por fine a quel chiaro processo di degenerazione che avrebbe portato alla catastrofe il popolo di Francia. E, come avrete intuito, quel chiaro processo di degenerazione è sintetizzato nel tasso di crescita della popolazione. Un tasso che, tra l'altro, aveva la colpa di essere troppo più basso di quello tedesco.

Certo oggi è finita l'epoca di quella «demografia strategica» che, nel nuovo ciclo della paura nemico dopo la prima guerra mondiale, attribuiva alle dimensioni della popolazione un valore di deterrenza militare e che portò non solo Hitler e Mussolini, ma anche Stalin e le potenze occidentali, a favorire politiche cosiddette «pronataliste». Dalla seconda guerra mondiale in poi è percezione comune che il valore delle tecnologie ben più che il numero di soldati a determinare la forza di un esercito.

Eppure, anche se svuotata dei suoi correlati militari, la paura del declino demografico proprio e della crescita altrui non si è affatto attenuata. Il sociologo americano Bren Watzemberg la esprime per intero: la crescita zero porta alla rovina economica e culturale dell'Occidente. Alla crisi della sua egemonia. Vieppiù accelerata dalla crescita spettacolare della popolazione nel Terzo Mondo. Che fare? La ricetta di Watzemberg ha il pregio di essere chiara: incentivare le nascite in Europa e più in generale in Occidente; frenare in ogni modo la fertilità dei Paesi in via di sviluppo. No, non è un isolato Bren Watzemberg, è solo l'epigono, un po' oltranzista, di un nuovo ciclo di paura demografica che ha iniziato ad attraversare i paesi industrializzati a partire dalla fine degli anni '60. Quando si esaurì il baby boom post-bellico, che per un po' sembrava averlo «sorcinizzato», proprio mentre nel Sud del mondo esplose quella che Paul Ehrlich definì «la popolazione bomb».

Il ciclo inizia nei paesi dell'Est. Nell'Unione Sovietica il declino della fertilità tra i russi e l'impennata della fertilità tra le popolazioni asiatiche e musulmane preoccupa talmente il Partito Comunista, che nel 1981 il XXVI Congresso stanziò 9 miliardi per incentivare le nascite (sottinteso, dei russi). La preoccupazione non è solo dei comunisti. Anzi. Ale-



Una donna africana con il suo bambino. In alto, il reparto maternità di un ospedale italiano

l'Occidente del popolo tedesco «sulla base della eredità cristiana e occidentale» pubblicano nel 1982 un «manifesto» dall'eloquente esordio: «È con viva preoccupazione che vediamo ondate di migliaia e migliaia di stranieri e di loro famiglie infiltrarsi nella nazione tedesca, e influenze straniere pervadere la nostra lingua, la nostra cultura e le nostre caratteristiche nazionali. Il nostro tasso di natalità è ora appena la metà di quello necessario per continuare ad assicurare l'esistenza della nostra nazione. Molti tedeschi sono già stranieri nei luoghi dove vivono e lavorano».

La paura demografica ha attraversato l'Occidente in tutti gli anni '80 ed è approdata ben vegeta agli anni '90. Per buona parte si intreccia con posizioni radicali e di natura religiosa e di natura razziale. E non è questa la sede per occuparsene. Tuttavia, almeno come primo allarme, è presente anche in alcune analisi più equilibrate. Vediamo allora l'«invecchiamento». Diminuiscono le nascite, aumenta la speranza di vita degli italiani. I demografi pre-

vedono che l'Italia sarà presto uno dei primi paesi al mondo ad avere una popolazione di ultrasessantenni superiore ai giovani al di sotto dei venti anni. E che, nel giro di 30 anni, il mondo del lavoro potrà contare su 4 milioni e 200mila addetti in meno. Tutto ciò, secondo uno studio della Fondazione Agnelli, «comporta serie ipoteche sullo sviluppo complessivo della società italiana». Si modifica la struttura della forza lavoro ed il rapporto tra popolazione attiva e non attiva. La paura è che il sistema previdenziale non possa più reggere, che la capacità produttiva ne risulti alterata, che la propensione all'innovazione scenda. Il demografo francese Alfred Sauvy, trasformando in immagine le sue paure vede una società formata «da persone vecchie, che vivono in case vecchie, rimuginando vecchie idee». Ed è per questo che alcuni politici, anche di sinistra, di tanto in tanto invitano le donne italiane a fare più figli. Posizioni estreme? Non tanto, se anche uno studioso molto serio come Giuseppe Scanni, presidente dell'Associazione Italiana Popolazione e Sviluppo

vedono che l'Italia sarà presto uno dei primi paesi al mondo ad avere una popolazione di ultrasessantenni superiore ai giovani al di sotto dei venti anni. E che, nel giro di 30 anni, il mondo del lavoro potrà contare su 4 milioni e 200mila addetti in meno. Tutto ciò, secondo uno studio della Fondazione Agnelli, «comporta serie ipoteche sullo sviluppo complessivo della società italiana». Si modifica la struttura della forza lavoro ed il rapporto tra popolazione attiva e non attiva. La paura è che il sistema previdenziale non possa più reggere, che la capacità produttiva ne risulti alterata, che la propensione all'innovazione scenda. Il demografo francese Alfred Sauvy, trasformando in immagine le sue paure vede una società formata «da persone vecchie, che vivono in case vecchie, rimuginando vecchie idee». Ed è per questo che alcuni politici, anche di sinistra, di tanto in tanto invitano le donne italiane a fare più figli. Posizioni estreme? Non tanto, se anche uno studioso molto serio come Giuseppe Scanni, presidente dell'Associazione Italiana Popolazione e Sviluppo

vedono che l'Italia sarà presto uno dei primi paesi al mondo ad avere una popolazione di ultrasessantenni superiore ai giovani al di sotto dei venti anni. E che, nel giro di 30 anni, il mondo del lavoro potrà contare su 4 milioni e 200mila addetti in meno. Tutto ciò, secondo uno studio della Fondazione Agnelli, «comporta serie ipoteche sullo sviluppo complessivo della società italiana». Si modifica la struttura della forza lavoro ed il rapporto tra popolazione attiva e non attiva. La paura è che il sistema previdenziale non possa più reggere, che la capacità produttiva ne risulti alterata, che la propensione all'innovazione scenda. Il demografo francese Alfred Sauvy, trasformando in immagine le sue paure vede una società formata «da persone vecchie, che vivono in case vecchie, rimuginando vecchie idee». Ed è per questo che alcuni politici, anche di sinistra, di tanto in tanto invitano le donne italiane a fare più figli. Posizioni estreme? Non tanto, se anche uno studioso molto serio come Giuseppe Scanni, presidente dell'Associazione Italiana Popolazione e Sviluppo

po, si chiede: «occorre rassegnarsi passivamente al decremento della popolazione oppure occorre trovare soluzioni per garantire la sopravvivenza, attraverso una politica demografica razionale, orientata quantomeno a mantenere la stabilità e il livello di sostituzione?» Perché è su questa convinzione che «una società culturalmente ed economicamente vitale deve garantire la sua sopravvivenza e darsi un regime demografico adeguato alla sua realtà di società industriale moderna e flessibile».

La paura dell'immigrazione. Il vuoto demografico alliterà in Occidente con forza invincibile la forza-lavoro in esubero dai paesi del Terzo Mondo. Un esodo biblico caratterizzerà il nostro futuro, con conseguenti e acuti problemi di stabilità sociale, dicono anche i più cauti. Minando l'integrità culturale dell'Italia e dell'Europa, azzardano i più radicali. Minandone l'integrità razziale, sostiene una frangia ancora minoritaria dei demisti. E questo è il paragrafo che spinge alcune persone a chiedere nel medesimo tempo una politica a favore delle nascite in Occidente ed una politica di controllo delle nascite nei Paesi in via sviluppo.

Nessun dubbio che queste paure, come ogni paura, contengano germi pericolosi. Che non solo nutrono la cultura delle frange estremiste che paventano la «fine dell'occidente» attraverso la presunta contaminazione razziale e/o culturale. Quei germi allignano anche in ambienti non sospetti. Rischiano di creare vere e proprie aberrazioni. In un recente editoriale, la più prestigiosa delle riviste scientifiche, «Nature», si chiede se nei prossimi anni non emergerà in Occidente l'esigenza di un'azione di forza («economica e/o militare») per obbligare i Paesi in via di sviluppo più riluttanti a controllare le nascite. L'editoriale giudica impraticabile la proposta. Ed ha ragione. Ma, chiediamo modestamente noi, prima ancora che inutile non è una proposta eticamente inaccettabile? Ed è il caso di non scordarsene.

Certo, dunque, le paure demografiche sono pericolose. Ma sono anche fondate? È questa, una domanda aperta. Perché, come sostengono Teitelbaum e Winter, non c'è alcun metodo certo per verificare un livello di sviluppo paragonabile, se non superiore al nostro; e la regione indiana che ha una densità di 226 abitanti per kmq.

Resti la paura dello sviluppo demografico altrui: direbbero Teitelbaum e Winter. Certo in molti Paesi del Terzo Mondo assistiamo ad una crescita della popolazione che è in grado di compromettere non il nostro futuro, ma il loro sviluppo economico e gli equilibri ambientali planetari. Una politica, assolutamente liberata, di controllo delle nascite è dunque più che auspicabile. E l'Occidente deve favorirla. Tenendo presente che quell'esplosione demografica a cui oggi assistiamo nel Sud del mondo da noi, in Europa, si è già verificata. La densità di popolazione nell'Europa occidentale, 144 abitanti per km quadro, è in media 4,5 volte superiore a quella del Medio Oriente, 7 volte a quella dell'Africa e 8 volte a quella dell'America meridionale. È ancora del 30% superiore a quella del regime cinese e del sud est asiatico. Risulta inferiore solo a due regioni nel mondo: il nord est asiatico (Giappone, Corea, Taiwan) che vanta 349 abitanti per km quadro e ha raggiunto un livello di sviluppo paragonabile, se non superiore al nostro; e la regione indiana che ha una densità di 226 abitanti per kmq.

Date queste cifre, non possiamo certo chiedere, con un minimo di credibilità, al resto del mondo di controllare il proprio incremento demografico se noi, in presa al terrore, ci stracciamo e vesti vedendo nascere meno bambini nelle nostre affollatissime regioni.

## Una ricerca italo-americana Una «batteria» di anticorpi attivi contro diversi virus

La lotta ai virus ha da oggi una nuova arma, «originale ed estremamente potente»: una «batteria» (in gergo «biblioteca») di anticorpi monoclonali umani antiviral che possono essere fabbricati in serie grazie a una rivoluzionaria procedura messa a punto da scienziati italiani e americani allo Scripps Institute di La Jolla in California. La scoperta, che viene pubblicata oggi dalla rivista «Proceedings of the National Academy of Sciences» degli Stati Uniti, consente per la prima volta di ottenere in maniera efficace queste sostanze di origine umana, che potrebbero essere usate come «pallottole» poiché riescono ad aggredire soltanto il virus che ha invaso l'organismo, senza toccare le altre cellule. Fino a oggi gli anticorpi monoclonali sono stati ottenuti con facilità soltanto dai topi, ma il loro uso sull'uomo si è rivelato difficile. Anche il metodo finora usato

per ricavarli dall'uomo - funzionava male e in modo inefficiente. Autori del nuovo metodo sono Anthony Williamson, Roberto Burioni, Pietro Paolo Sanna, Lynda Partridge, Carlos Barbas e Denis Burton. Il principio alla base di questa ricerca è lo stesso con il quale una madre immunizza il nascituro contro alcune malattie trasfredogli attraverso la placenta i propri anticorpi. I ricercatori sono riusciti a preparare una serie di anticorpi monoclonali umani ognuno dei quali è capace di legarsi a uno specifico virus: dall'Hiv, al Citomegalovirus a quelli dell'Herpes, varicella zoster, rosolia, Epstein-Barr. In prove di laboratorio, dicono i ricercatori, molti di questi anticorpi neutralizzano i rispettivi virus in maniera estremamente efficace. Per formare la «biblioteca» di anticorpi è necessario prelevare l'anticorpo capostipite da un individuo entrato in contatto con il virus.

## Il professor Giorgio Strata, fisiologo torinese, racconta la delusione dopo gli impegni ministeriali sulle neuroscienze

# Decennio del cervello, l'Italia se n'è scordata

Si apre oggi a Roma il congresso «Decennio mondiale sul cervello». Ma la partecipazione dell'Italia ai progetti di ricerca nell'ambito di questa decade sono insoddisfacenti. La denuncia, autorevole, è di Piaggio Strata. Il nostro paese spende troppo poco, un decimo rispetto alla media delle altre nazioni. E spende male, distribuendo soldi a pioggia invece di concentrarli su progetti selezionati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIERGIORGIO BETTI

TORINO Negli Stati Uniti hanno valutato che i benefici avrebbero compensato di gran lunga i costi, e si son dati da fare. Primo passo, la creazione di un istituto di coordinamento nazionale al quale fanno capo tutte le branche delle neuroscienze, che mantiene costantemente informati gli studiosi sui progressi scientifici e formula piani di ricerca «mirati». Poi, corsi di aggiornamento rivolti ai ricercatori, programmi educativi per gli studenti, iniziative destinate a spiegare

alla massa dei cittadini come e in che misura si possono prevenire quelle patologie che a lungo andare riducono la funzionalità del cervello. E, ancora, più fondi alla ricerca. La Francia ha concentrato gli sforzi, con finanziamenti speciali, nella biologia molecolare del cervello. A Bruxelles è stato organizzato un convegno a livello europeo nel settembre dello scorso anno. Con grande tempestività si è mosso il Canada...

E l'Italia, prof. Strata, cosa ha fatto per dare il suo contributo a quel Decennio del cervello che dovrebbe caratterizzare la ricerca medico-scientifica in tutti i Paesi avanzati fino alla soglia del Duemila? Docente di fisiologia umana all'Ateneo subalpino, membro della commissione di consulenza del Ministero dell'Università e della ricerca scientifica, Piaggio Strata non ha molti motivi per dichiararsi soddisfatto di come procede la realizzazione di un'iniziativa di valore internazionale, di cui era stato tra i principali promotori. La sua risposta è la presa d'atto di un appuntamento mancato: «L'Italia ha fatto poco, molto poco. Ma stiamo parlando di ricerca, non c'è da stupirsi».

Ricerca, la solita cerentologia. Ed eccoci a registrare l'ennesimo episodio di quella storia infinita di sottovalutazioni che da troppo tempo la vede protagonista su, malgrado. Verso la fine dell'89 era partita

dalla Società italiana di neuroscienze, allora presieduta dal cattedratico torinese, la raccomandazione di impegnare anche l'Italia, a fianco delle altre nazioni industrializzate, nel progetto decennale lanciato dagli Stati Uniti per promuovere, coordinare e potenziare la ricerca sulle malattie neurologiche e psichiatriche. A convincere il presidente George Bush della necessità di quell'iniziativa era stata una constatazione di ordine fondamentale: economico; con l'aumento della durata media della vita si eleva di pari passo l'incidenza statistica delle patologie cerebrali che hanno un allungamento, crescente costo sociale, lo schizofrenico, il tetra e il paraplegico, chi è affetto dal morbo di Alzheimer, chi soffre di sclerosi multiple hanno bisogno non solo di curarsi, ma di un aiuto diretto che va dal ricovero alla carrozzella, dall'assistenza psicologica e infer-

mieristica alle cure riabilitative. Di qui l'esigenza dell'unificazione di conoscenze e sforzi in campo mondiale per mirare a un salto di qualità nella terapia delle malattie degenerative del cervello.

Nel luglio del '90, Antonio Ruberti, all'epoca ministro dell'Università e della ricerca scientifica, insediò una commissione che sei mesi dopo presentò un rapporto sullo stato delle neuroscienze in Italia, con alcune proposte operative d'intervento. Nel documento, pubblicato dal ministero, spiegavano due dati: le affezioni del sistema nervoso hanno un costo sociale che supera attualmente i 18 mila miliardi di lire, ma arrivano appena a 50 miliardi gli investimenti che lo Stato mette a disposizione degli studi sul cervello, dalle molecole alla psichiatria, compresi i finanziamenti alla ricerca, le borse di studio, i fondi al Cnr e agli enti pubblici.

«In pratica», conferma il prof. Strata, «l'Italia assegna alla ricerca in questo settore un decimo o poco più di quanto investono gli altri paesi leader. E pensare che se con l'acquisizione scientifica si arrivasse a risparmiare anche solo una modestissima percentuale di quanto costano alla società le malattie del cervello, i finanziamenti sarebbero ampiamente ripagati. E decine di migliaia di persone avrebbero una migliore qualità della vita». Invece spendiamo poco e male, distribuendo i fondi a pioggia, senza concentrare le risorse dove il merito e il livello degli studi garantirebbero i risultati migliori: «Nessun coordinamento, ognuno va per conto suo...».

L'istituzione di un centro nazionale degli studi sul cervello in grado di evitare la frammentazione, di organizzare la collaborazione e favorire una gestione oculata e senza sprechi delle risorse, era, insieme a un indispensabile aumento dei fondi per la ricerca, una delle principali indicazioni fornite dalla commissione ministeriale. Non se n'è fatto nulla. Lo stanziamento di 107 miliardi che il ministro Ruberti aveva deciso a favore delle industrie che operano nel campo delle macchine diagnostiche e della ricerca applicata alle neuroscienze è ancora sulla carta: il bando è scaduto nel luglio '92, ma le assegnazioni restano da fare. È solo questione di crisi della finanza pubblica? Il prof. Strata pensa che il problema sia più complesso: «C'è bisogno di affermare una cultura della ricerca scientifica che è ancora troppo carente a livello delle autorità centrali. Per il Decennio del cervello speriamo di poter fare sul piano del coordinamento europeo quel che non si è fatto in Italia». Un convegno internazionale su questo tema si svolgerà il 30 aprile a Roma.